

Gabriel Bertinetto

AFGHANISTAN tre anni dall'omicidio Cutuli

Un tribunale di Kabul ieri ha condannato all'impiccagione Reza Khan, 29 anni accusato di aver sparato alla reporter italiana il 19 novembre del 2001

La mamma dice: «Io e mio marito siamo contrari alla pena capitale Dio ci ha dato la vita e nessuno di noi ha il diritto di negarla ad altri»

«Non uccidete il killer di Maria Grazia»

La madre della giornalista morta in Afghanistan contro la condanna a morte dell'assassino

«No, non voglio che gli assassini siano messi a morte. Neanche mio marito lo vuole. Siamo credenti. Dio ha dato la vita a ciascuno di noi. E nessuno di noi ha il diritto di negarla ad altri». Chi non si riconoscebbe, cristiano o non, in parole così nobili e giuste? Ma quanti riuscirebbero ad essere tanto grandiosamente sereni, se quei malvagi da ripartire in nome di Dio o dell'umanità, non fossero gli anonimi protagonisti dei delitti visti in tv o letti sui giornali, ma coloro che ti hanno ammazzato la persona più cara, tua figlia? Agata D'Amore, la mamma di Maria Grazia Cutuli, giornalista uccisa tre anni fa in Afghanistan, è capace di tanta serena grandezza.

Ieri a Kabul un tribunale ha condannato alla pena capitale Reza Khan, 29 anni, riconosciuto colpevole di una serie di delitti, fra cui l'assassinio di quattro giornalisti il 19 novembre del 2001 lungo la strada fra Jalalabad e la capitale afgana: oltre a Maria Grazia Cutuli, lo spagnolo Julio Fuentes, l'australiano Harry Burton, l'afghano Azizullah Haidari.

«Vuole sapere come abbiamo accolto la notizia -risponde la signora D'Amore, al telefono dalla sua abitazione di Catania-? Senza emozioni diverse da quelle che viviamo ogni giorno. Mio marito, dopo la scomparsa di Maria Grazia ha subito un ictus. Piange sempre pensando alla sua piccola. Io vivo nell'attesa di rivederla un giorno, e se non desidero morire io stessa, è perché ho altri tre figli, ai quali voglio bene come a Maria Grazia. Sa una cosa? Proprio ieri siamo andati tutti a trovarla nel piccolo cimitero dov'è seppellita, vicino alla nostra casa di campagna. Mi è venuto da pensare che sono passati già tre anni da quella tragedia, ma è come se fosse accaduto ieri. Per me il tempo non scorre più. Siamo rimasti fermi al momento in cui ce l'hanno tolta, io e mio marito. Viviamo nel culto della sua memoria e della sua bontà. Ricordo quante volte Maria Grazia mi disse che se non avesse fatto la giornalista, avrebbe voluto diventare operatrice umanitaria».

Verso gli assassini mamma Cutuli non prova odio né desiderio di vendetta. A loro anzi, proprio non pensa. «Guardi, è stato così fin dall'inizio. L'atto violento compiuto contro di lei non è mai stato al centro delle mie riflessioni e dei miei sentimenti. E nemmeno gli autori di quel gesto atroce, o i loro moventi. L'unica cosa che è sempre contata per me è stata la conseguenza, tremenda, il fatto che Maria Grazia mi era stata portata via. La giustizia segua il suo corso, ma noi siamo contrari alla pena di morte. Su questa terra siamo di passaggio. E se uccidiamo l'uccisore, forse che la persona scomparsa ci viene restituita?».

La signora Agata è appena torna-

la tragedia del 2001

- **Sulla strada per Kabul** La mattina del 19 novembre 2001 la giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli e tre colleghi (Julio Fuentes del quotidiano spagnolo El Mundo, l'australiano Harry Burton e l'afghano Azizullah Haidari, cameraman e fotografo dell'agenzia Reuters) lasciano Jalalabad diretti nella capitale Kabul, dove il regime teocratico dei Taleban è crollato pochi giorni prima.



- **Il sequestro** Presso la gola di Tangi Gharu in un tratto in salita, a soli quaranta chilometri dalla meta, vengono bloccati da un gruppo di uomini armati, che li costringono a scendere dall'auto e a seguirli poco lontano
- **La strage** I quattro vengono rapinati, picchiati, uccisi con raffiche di kalashnikov e abbandonati sul ciglio della strada.



Reza Khan, in aula a Kabul durante il processo per l'uccisione di Maria Grazia Cutuli (nella foto in alto)

L'appello in un documento della «Tavola della pace»

«Salviamo le Nazioni Unite dall'unilateralismo degli Usa»

PADOVA L'Onu è nata per difendere pace e popoli. Oggi il problema è opposto: chi difende l'Onu, di fatto esautorata dall'unilateralismo statunitense? Proprio lei, la «società civile» teoricamente oggetto di tutela. A Padova, il seminario internazionale «Riprendiamoci l'Onu», organizzato dalla «Tavola della pace», si è concluso approvando una piat-

forma che da un lato valorizza il ruolo delle Nazioni Unite, dall'altro suggerisce una campagna mondiale di mobilitazione per rivitalizzarle. Il documento verrà presentato e discusso, a fine gennaio, al Forum sociale mondiale di Porto Alegre. Che poi sia anche accettato non è scontato: una parte del «movimento» non presente a Padova - è decisamente

scettica sulla possibilità di rianimare l'Onu.

Per questo, il documento inizia con una affermazione: «Il multilateralismo non è una opzione; è indispensabile», e l'Onu «rimane la più alta forma di multilateralismo disponibile oggi. È piena di limiti, è stata sequestrata dalle grandi potenze, ma è la sola che abbiamo». Come liberare l'ostaggio? Con una larga mobilitazione mondiale della società civile a partire dal 2005, il cui fulcro dovrebbe essere una giornata di «azione globale per la democrazia, la libertà e la pace, contro tutti i fondamentalismi e le guerre», a settembre: più o meno concomitante con il sessantesimo compleanno dell'Onu e con il vertice mondiale dei capi di stato a New York. Che

poi la data sia proprio l'11 settembre, come era stato proposto, non è ancora deciso.

I principali obiettivi di riforma dell'Onu riguardano - oltre a democratizzazione, decentramento, allargamento istituzionale delle sue strutture e alla centralità dell'Assemblea generale - un sostanziale capovolgimento di importanza dei suoi due principali organismi. La «Tavola della pace» suggerisce la trasformazione del Consiglio economico in un «Consiglio per la sicurezza umana e lo sviluppo» che controlli anche Banca mondiale, Wto e Imf; diverrebbe così lo strumento più importante. Nel consiglio di Sicurezza, invece, andrebbe allargato il numero di paesi membri ed il potere di veto. **m.s.**

ta dalla chiesa del Sacro Cuore, a Barriera del Bosco, un sobborgo di Catania, dove è stata celebrata una messa in suffragio, ed è rimasta commossa dalla partecipazione così folta. «Vuol dire che ancora tante persone si ricordano di lei». L'amore, il rispetto del prossimo, questi sono i valori che contano. Anche per chi non crede in Dio. «Sono un'insegnante in pensione. Quando lavoravo, facevo venire in classe, a volte, i rappresentanti di Amnesty International, che spiegavano proprio queste cose, il dovere di impegnarsi per difendere i diritti umani, ovunque, a favore di tutti, qualunque idea abbiano, qualunque cosa abbiano fatto».

Ogni giorno a casa Cutuli i mass media convogliano nuove storie di violenza. Storie simili a quella che ha così dolorosamente ferito gli abitanti di quella casa. I resoconti dell'interminabile massacro iracheno sono come una quotidiana moltiplicazione per dieci o per cento di quella loro privata sofferenza. «Terribile. La guerra non dovrebbe esistere. Nessuno dovrebbe ricorrere alla guerra per far valere le proprie ragioni. Bush doveva difendere il suo paese attaccato dai terroristi l'11 settembre del 2001, ma portare la distruzione e la morte in mezzo ad un altro popolo non ha senso. Io mi chiedo se abbia talvolta la percezione e la coscienza del male che sta facendo».

E l'Italia che lo ha seguito in quella catastrofica avventura? «Posso solo dirle che personalmente vorrei che i nostri soldati tornassero in patria. Ma chi li ha mandati laggiù, evidentemente non vuole perdere la faccia, richiamandoli. Del resto li hanno spediti lì nell'illusione che in quel modo avrebbero collocato l'Italia su un piedestallo più alto. Mi hanno fatto tornare alla memoria Mussolini, quando diceva che bisognava andare in guerra in maniera da poterne trarre vantaggi quando ci si sarebbe seduti al tavolo della pace, alla fine».

La sentenza contro Reza Khan, emessa ieri dal Tribunale per la sicurezza nazionale, non è definitiva. L'imputato può presentare appello. Se sarà confermata, la pena sarà eseguita per impiccagione. Reza Khan, che durante l'istruttoria aveva ammesso sia l'assassinio di Maria Grazia sia una violenza sessuale smentita dall'autopsia, in aula ha ritrattato ed ha confessato solo l'uccisione del fotografo della Reuters, Azizullah Haidari. Stando al suo racconto, l'ordine di eliminare i quattro giornalisti venne dato ai banditi che li avevano sequestrati, da un dirigente dell'aggonizzante regime dei Taleban. Reza Khan ha ammesso anche altri reati, dall'omicidio della propria moglie alle mutilazioni dei passeggeri di un autobus il cui criminare era quello di non essersi lasciati crescere la barba, come voleva l'assurda legge di Omar e degli altri mullah al potere allora in Afghanistan.

Iraq: battaglia nelle strade di Baghdad, decine di morti

Attaccato un commissariato, uccisa una funzionaria governativa. I marines circondano Ramadi. Liberata la rapita polacca

BAGHDAD Baghdad trasformata in un campo di battaglia, scontri in tutto il triangolo sunnita e a Mosul, esecuzioni e autobombe, Ramadi circondata dai marines. Ecco i titoli di un'altra giornata di guerra in Iraq dove le elezioni appaiono sempre più lontane e con esse la prospettiva di un transizione pacifica. L'unica notizia positiva è giunta da Varsavia dove è inaspettatamente riapparsa Teresa Borcz Khalifa, la polacca rapita il 20 ottobre e liberata in Iraq in circostanze che ieri non sono state spiegate.

Fatti gravissimi sono avvenuti in molte parti dell'Iraq, ma è stato soprattutto nella capitale che la guerriglia ed i terroristi hanno dimostrato un'impressionante capacità offensiva. Ancora una volta l'irritabile Al Zarqawi ha rivendicato le azioni più clamorose dimostrando una volta di più che la conquista di Falluja da parte dei marines non ha debellato le bande di terroristi. L'epicentro degli scontri è stato il quartiere nord-occidentale di Al Aadhamiyah.

Venerdì pomeriggio militari governativi, spalleggiati dai marines, erano penetrati nella grande moschea sunnita di Abu Halifa con il proposito di arrestare alcuni esponenti della lotta armata. Nel corso di una sparatoria erano state uccise

quattro persone. Ieri è arrivata la risposta della guerriglia. Comando dei miliziani hanno assaltato un commissariato della zona e si è sparato per ore con fucili mitragliatori e lanciarazzi. Almeno 11 i morti, sette dei quali ribelli. La zona è rimasta isolata per molte ore e si è trasformata nel teatro di una vera e propria battaglia urbana. Il caos nella capitale è stato alimentato anche da altri due gravi episodi. Un kamikaze si è fatto esplodere al passaggio di un convoglio militare, ma ha fallito l'obiettivo e le schegge della violentissima esplosione hanno investito i

passanti, uccidendone uno. Nelle stesse ore è stato tesò un agguato mortale ad un'alta funzionaria del ministero dei Lavori Pubblici, Amal Abdel-Hamid al-Maamalji. La donna, accompagnata dalla segretaria, dall'autista e da un body-guard si stava recando in ufficio quando la sua auto è stata avvicinata da un commando che ha sparato all'impazzato. La donna ed i suoi collaboratori sono morti. Questi avvenimenti hanno seminato il terrore tra la popolazione e la città si è svuotata quando è scattato il coprifuoco. L'altro fronte è quello di Mosul,

grande centro dell'Iraq settentrionale. Gli scontri a fuoco iniziati nella notte tra venerdì e sabato sono proseguiti anche ieri. Il bilancio della battaglia è incerto dal momento che l'unica fonte è il comando Usa che parla di 15 insorti uccisi. Nella zona industriale della città la polizia ha scoperto i cadaveri carbonizzati di nove militari iracheni che, a giudicare dalla posizione dei corpi e da alcune testimonianze raccolte dagli americani, sono stati riuniti e fucilati da un plotone di esecuzione.

A Ramadi sono intanto affluite ingenti forze americane. Come è ac-

caduto a Falluja interpreti arabi alle dipendenze degli americani con l'aiuto di localparlanti hanno esortato la popolazione a restare nelle case. Successivamente sono iniziate le sparatorie tra insorti e soldati americani che hanno isolato l'intera città. I combattimenti sono stati intensi, ma, almeno per ora, non è iniziato un massiccio attacco contro la città simile a quello che i marines hanno scatenato a Falluja.

Sul fronte degli ostaggi la notizia positiva è rappresentata dalla liberazione di Teresa Borcz Khalifa, la polacca residente in Iraq da molti anni rapita il 20 ottobre. La donna è ricomparsa a sorpresa nel corso di una conferenza stampa convocata a Varsavia dal premier Mark Belka. Ha detto di essere stata trattata bene, e non ha voluto rivelare particolari sulla sua liberazione. Un commerciante egiziano, liberato a Baghdad, ha intanto detto di essere stato segregato in una stanza vicina a quella dei due reporter francesi rapiti il 20 agosto. La prigionia, ha detto l'uomo, si trovava a sud di Baghdad. Il gruppo Ansar Al Sunna, «specializzato» nell'uccisione di stranieri e curdi ha infine diffuso sul Web un video nel quale si vede un terrorista che spara a due «spie» curde. Le due vittime appartenevano al Pdk di Massoud Barzani.

Verso un accordo tra i Grandi per cancellare i debiti di Baghdad

BERLINO Dopo mesi di dispute e discussioni, si profila in termini molto concreti un accordo definitivo in seno al Club di Parigi per la cancellazione in tre tappe dell'80% del debito dell'Iraq che ammonta a circa 120 miliardi di dollari. Un'intesa in questo senso è stata raggiunta ieri a Berlino, a margine della conferenza del G-20, dai ministri delle finanze di Germania e Stati Uniti, Hans Eichel e John Snow. Finora la questione era rimasta molto controversa, opponendo da una parte Usa e Gran Bretagna e dall'altra Germania, Francia e Russia. Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder tuttavia si è mostrato più prudente affermando che non esiste ancora un accordo definitivo. «Noi abbiamo posto le basi per poter regolare in seno al Club di Parigi la questione

dell'alleggerimento del debito iracheno - ha detto ieri Eichel dopo un colloquio con Snow. «Ci siamo messi d'accordo - ha aggiunto - su uno sgravio del debito in tre tappe: il 30% subito entro il 2004, un ulteriore 30% legato a un programma del Fondo monetario internazionale, e una terza e ultima tranche del 20% legata al successo di tale programma». Questa proposta tuttavia, si è affrettato a precisare Eichel, non rappresenta in alcun modo un modello per regolare questioni di debito di altri paesi. «Non vi è ancora alcun risultato finale» - ha precisato da parte sua il cancelliere Schroeder, anch'egli a margine della riunione del G-20. A suo avviso sono in corso ancora colloqui, «in particolare con la Francia, su come arrivare a un risultato».

La primavera di Melfi

Conto di una lotta operaia

Autore: Paolo Ferrone e Angiola Lombardi

LA PRIMAVERA DI MELFI

Cronaca di una lotta operaia

Autore: Paolo Ferrone e Angiola Lombardi

DAL 7 NOVEMBRE IN EDICOLA CON LIBERAZIONE A 4 EURO IN PIÙ